CRISTO, CRISTIANI E POVERI CRISTI

Ma che c'entra Gesù con la Chiesa? Anzi con le varie Chiese nate in suo nome? Yehoshua ben Yosef – il vero nome di questo ebreo sovversivo – avrebbe certamente ripudiato tutti i suoi sedicenti seguaci, che con tanto zelo hanno usato il suo nome per costruire strutture di potere, hanno perpetrato e tollerato ingiustizie, hanno trasformato un messaggio libero e libertario in dogma.

FABRIZIO TASSI

San Pietro ha le chiavi del paradiso alla cintura, i sandali da francescano e la faccia di un assiduo frequentatore di osterie. Parla al telefono con l'aldiquà. Il buon Dio attende il responso, con la fronte corruciata e il mondo sulle ginocchia, davanti a una schiera di angeli-donne discinte. «Padre, laggiù congiurano contro il popolo e la fede». «Ma che diamine fanno?». «Un altro papa!». Firmato: *L'Asino* (sottotitolo: «È il popolo utile paziente e bastonato»), settimanale di rara ferocia anticlericale. Era il 2 agosto 1903, e quel disegno in prima pagina era opera di Gabriele Galantara (un talentaccio irriverente), così come quello del 20 marzo 1910, *La Passione di Cristo*, che raffigura Gesù inchiodato alla croce da un prete: lui ascetico, emaciato, vagamente annoiato; l'altro grasso e un po' laido (un po' tanto), impegnato a fissare saldamente i piedi al legno, per evitare che «se ne serva contro di noi».

Quelli erano anche gli anni di Giuseppe Scalarini, disegnatore satirico e socialista, che subì censure, persecuzioni, arresti, pestaggi (uno con olio di ricino), e che sull'*Avanti!* del 22 novembre 1917 disegnava un Gesù imperioso, statuario, con il sol dell'avvenire al posto dell'aureola (falce e martello invece della corona di spine), che scacciava con la sua luce un'ombra armata di pugnale a forma di croce: «Tu mi volevi morto, ma ecco son vivente».

Trovate goliardiche e manifesti politici fondati sulla mitologia del «Gesù primo socialista», quello che praticava la povertà, predicava la comunione dei beni e proclamava la necessità di farsi servi dei propri fratelli. Quello che, come ricordava Voltaire, «non rivelò il mistero della sua incarnazione, non disse mai di essere nato da una vergine, non istituì alcuna gerarchia ecclesiastica e nascose ai suoi contemporanei di essere figlio di Dio». O almeno così sembrano dire i Vangeli (tenendo conto delle 30 mila discrepanze che già John Mill nel 1707 aveva individuato tra manoscritti, testimonianze e citazioni patristiche, variazioni che oggi – con quasi 6 mila fonti a disposizione, tra frammenti e libri interi – vengono

quantificate dalle 200 mila in su). «Il mio regno non è di questo mondo!», sosteneva Yehoshua ben Yosef – ogni tanto andrebbe ricordato il nome vero di questo ebreo sovversivo – che non poteva immaginare con quanta dedizione e creatività i suoi eredi legittimi (?) si sarebbero impegnati per regnare sul pianeta (a fin di bene, s'intende), dalla *Donazione*

di Costantino (con cui la Chiesa ereditò l'impero romano, una truffa che neanche Totò...) alla «Missio sui iuris» delle Isole Cayman (fa capo direttamente alla Santa Sede, ha un solo sacerdote per 5 mila anime, ma vanta molti movimenti di denaro, come ci ricorda Claudio Rendina nel suo *I peccati del Vaticano*, Newton Compton, 2010).

Yehoshua l'anarchico

Hai voglia a dire che Cristo andrebbe liberato dal cristianesimo, come sosteneva buon ultimo anche Jacques Ellul (1912-1994), pastore protestante, giurista, saggista, partito da Marx e approdato all'ecologismo radicale, di cui Eleuthera ha appena riedito *Anarchia e cristianesimo* (1988). Nella prefazione al testo, uscito in Italia per la prima volta nel '93, lo storico Mimmo Franzinelli citava proprio una vignetta dell'*Asino*, in cui un ascetico Cristo viene consegnato ai carabinieri da panciuti ecclesiastici. Un modo come un altro per dire, con Ellul, che Gesù c'entra pochissimo con le varie Chiese nate nel suo nome, «che hanno fatto del conformismo una virtù, hanno tollerato le ingiustizie sociali e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, hanno trasformato un messaggio libero e libertario in una morale». In questo tentativo, forse un po' naïf ma appassionato, di conciliare l'inconciliabile, Ellul si appellava alle parole di Gesù: «Io sono la Verità...». Dunque la verità non è un insieme di dogmi, né le decisioni di papi e concili, né una dottrina e neppure la Bibbia. La verità è una persona! Non si tratta dunque di aderire a una dottrina cristiana, si tratta di dare fiducia a una persona che parla». La Bibbia come «fonte di anarchia»? La suggestione è azzardata, ma di materia ce n'è, a partire da un Dio che si autolimita e lascia il campo al «settimo giorno» dell'uomo, proseguendo con una storia ebraica in cui il potere dei re (un compromesso tardivo) è bilanciato dal contropotere dei profeti (non clericale), proseguendo col pessimismo politico dell'*Ecclesiaste* («L'uomo domina sull'altro uomo per renderlo infelice»). Poi si arriva al Nuovo Testamento, e le tentazioni di Gesù nel deserto ci aiutano a capire che la potenza e la gloria appartengono al diavolo, ovvero «colui che divide». Gesù «spolitizza» la realtà? Forse, ma non la «desocializza», «non consiglia di uscire dalla società e di andare nel deserto, ma di restarvi costituendo comunità che ubbidiscano ad altre regole, ad altre leggi». Regole che già a «una lettura ingenua della Bibbia» non sembrano coincidere, se non vagamente, con la dottrina sociale della Chiesa, figu-

riamoci con quelle di entità tipo l'Opus Dei (vedi *Dentro l'Opus Dei*, Chiarelettere, 2009, dell'ex numeraria Emanuela Provera, che è rimasta cattolica ma si chiede come la Chiesa possa accettare istituzioni che manipolano le persone e approfittano anche dei loro denari).

Il cristianesimo come «dottrina della libertà»? Bisognerebbe «cancellare duemila anni di errori cristiani», dice Ellul, di false testimonianze, di appropriazioni indebite. E la cosa in effetti ci solletica, oggi, nel 2010 d.C., mentre ci ritroviamo a osservare con sgomento la rivincita americana degli evangelici e protestanti duri e puri, orfani di Bush, tra le file del Tea Party, che oltre a meno tasse e meno socialismo (?) chiedono un rilancio della fede nella vita pubblica (nel libro *The Whites of Their Eyes*, Jill Lepore, docente ad Harvard e collaboratrice del *New Yorker*, racconta la saldatura in questo movimento tra fondamentalismo cristiano e

fondamentalismo costituzionale, in cui i padri fondatori diventano profeti ispirati da Dio e la Costituzione americana una sorta di testo sacro di un immaginario paese che sarebbe cristiano fin dalla sua fondazione). Mentre ci ritroviamo in Italia a difendere coi denti principi elementari come la libertà di coscienza, davanti a scelte che riguardano la (nostra!) vita, la morte, l'amore, e larga parte del Vaticano si ostina a pretendere che la morale (cristiana, ma non «di Cristo») diventi legge, e quindi moralismo, ipocrisia, ubbidienza, aprendo la via ai Giovanardi di turno (per cui «scienza e biotecnologie possono togliere ai figli il diritto di nascere all'interno di una comunità d'amore con identità certa paterna e materna») e anche ai Sacconi (secondo cui «le politiche pubbliche con benefici fiscali sono tarate sulla famiglia naturale fondata sul matrimonio e orientata alla procreazione»). Chissà cosa ne penserebbe Yehoshua del Forum delle famiglie. Gli studiosi concordano nel ritenere che la predicazione di Cristo rompesse con l'*ethos* familiare del tempo, e gli Atti apocrifi parlano apertamente «di un nuovo modo di vedere le cose e vivere nel mondo, di un'esistenza umana non più radicata nei "valori familiari"» (B. Ehrman, *I Cristianesimi perduti*, Carocci, 2005). D'altra parte perfino l'anticristico Nietzsche, partendo da tutt'altra posizione, sosteneva che «è esistito un solo cristiano e questi morì sulla croce» («Gesù un "libero spirito" – egli non sa che farsene di tutto quanto è immutabile: la parola uccide, tutto ciò che è immutabile uccide. L'esperienza "vita", la sola che egli conosca, si oppone per lui a ogni specie di formula, di legge, di credenza, di dogma. Egli parla semplicemente di ciò che è più interiore. [...] Questo lieto messaggero morì come visse, come aveva insegnato, non per "redimere gli uomini", ma per indicare come si deve vivere. [...] Il cristiano agisce, si distingue mediante un agire diverso»).

Ellul, scommettendo su una Bibbia «libertaria», citava Murray Bookchin e Johan Blumhardt, fra' Dolcino e gli anabattisti, Charles de Foucault e Søren Kierkegaard (che sottolineava il carattere antiautoritario del cristianesimo). Mentre a noi capita di pensare a quegli «gnostici» (termine

improprio, come tutti quelli appiccicati a posteriori) che sostenevano la «vera fratellanza cristiana» contro la «finta Chiesa», facendo dire al Cristo (nell'Apocalisse di Pietro): «Coloro che chiamano se stessi vescovo, e anche diacono, come se avessero ricevuto la loro autorità da Dio», in realtà sono «canali senz'acqua» (e definivano «fede degli sciocchi» la resurrezione intesa letteralmente, invece che come rinascita interiore). Oppure ci capita di pensare a quel libro (*Furiosa turba*, Edizioni Biblioteca Francescana, 2006) in cui Remo Cacitti racconta la storia misconosciuta dei circoncellioni, cristiani anti-sistema e anti-gerarchie, che nel IV secolo, in Africa, provocarono «una temibile sollevazione popolare contro il potere romano e la sua "cinghia di trasmissione", il clero cattolico»: sognavano un «nuovo ordine sociale» (tra le altre cose, proponevano il «sovertimento del rapporto schiavo-padrone»), contestando la sovrapposizione tra Regno di Cristo e Regno di Cesare.

E la Chiesa scelse l'impero

In fin dei conti, la questione è ancora e sempre tutta lì, in quel tempo (funesto) in cui il cristianesimo si convertì a Costantino (e non viceversa), trasformando i cristiani da perseguitati a persecutori, appaltando

l'annuncio del Vangelo alla politica imperiale (in tutte le forme che questa avrebbe assunto nei secoli) e imponendo all'Occidente la logica dell'ortodossia, della verità unica da difendere contro gli «eretici» e i «relativisti» pagani, il che rendeva necessaria una gerarchia, una dottrina, un credo esclusivo (non inclusivo), un canone di Sacre Scritture, un patto di collaborazione con il potere in ogni sua forma, purché si dichiarasse cristiano (quanto «male» si può tollerare per un po' di «bene», foss'anche un bel po'?). Ci continuano a raccontare la storia di Pietro e della prima pietra (i primi seguaci di Gesù erano ebrei apocalittici che aspettavano l'intervento di Dio per distruggere definitivamente le forze del male), della successione apostolica (bugiardi e malfattori compresi?), della Chiesa primitiva unita e concorde, come se non fossero state scritte ormai decine e decine di opere che smentiscono la mitologia ecclesiale e confermano che Yehoshua-Yoshua-Jeshu non aveva nessuna intenzione di fondare una nuova religione, figuriamoci quel gigantesco equivoco che si rivelerà la Chiesa cattolica. Oggi sappiamo dei tanti cristianesimi in concorrenza in quel tempo lontano, perfino dei numerosi vangeli in circolazione, testi che continuano a suscitare dibattiti furibondi tra gli addetti ai lavori, a partire dal Vangelo di Tommaso, rinvenuto a Nag Hammadi nel 1945, in cui Gesù non esorta a credere ciecamente in lui, ma insiste sulla ricerca individuale e la conoscenza di se stessi, facendosi beffe di coloro che cercano il Regno di Dio nel mondo ultraterreno (il Libro segreto di Giacomo arriva a suggerire ai suoi apostoli non di

seguirlo, ma di superarlo). E sia chiaro che a quei tempi non esistevano «eretici», secondo la terminologia usata successivamente da chi ha creato l'apparato della Chiesa, a partire da quell'Ireneo che stabilì quali erano i vangeli autentici (i più utili a una certa idea di Chiesa e cristianesimo: «un solo Dio, un solo vescovo» e quindi anche un solo imperatore, un solo padre-padrone, un solo «uomo della provvidenza» chiunque esso sia) inventandosi la balla degli evangelisti testimoni oculari.

Certo, si può sempre pensare che il fine giustifichi i mezzi e che la Provvidenza scelga strade tortuose, a volte ironiche e altre tragiche, per far vincere la verità, in una storia in cui convivono il sanguinario imperatore Costantino e le isole Cayman, il ministro Giovanardi e i massacri degli indios. D'altra parte papa Ratzinger ci ha spiegato, nel maggio 2007, in Brasile, che «il ricordo di un passato glorioso non può ignorare le ombre» (ombre?) ma che «la doverosa menzione di tali crimini ingiustificabili non deve impedire di prender atto con gratitudine dell'opera meravigliosa compiuta dalla grazia divina tra quelle popolazioni nel corso dei secoli» (gratitudine?); chissà come mai non riusciamo a essere grati pensando a quegli indios bruciati vivi in gruppi di 13, in onore del redentore e degli apostoli, di cui scriveva il vescovo Bartolomeo de Las Casas.

Ma ci piace anche immaginare che altri vangeli e altri cristianesimi avrebbero percorso strade diverse, senza per questo impedire che si sviluppasse quella società occidentale dei diritti e delle libertà di cui oggi la Chiesa si sente ispiratrice principale, nonostante l'abbia contrastata in ogni modo fino a ieri l'altro, sotto forma di pericolo modernista, e nonostante appaia ancora fedele al motto del cardinale Bellarmino: «Se anche il papa errasse comandando dei vizi e proibendo delle virtù, la Chiesa è tenuta a credere che i vizi siano buoni e le virtù cattive».

Relativisti!

L'Asino, tra spunti geniali e trovate di pessimo gusto, riuscì a farsi nemici a destra e a manca, ma arrivò a superare le 100 mila copie vendute, prima di essere chiuso dal fascismo. Su quel settimanale «maleducato», e su altre pubblicazioni figlie di un anticlericalismo a volte ingenuo a volte acuto e coraggioso, capitava di trovare di tutto, compresa l'esplicita accusa al Vaticano di coprire i pedofili, legata a casi di cronaca del tempo (c'è una prima pagina del 25 agosto 1907 degna del peggiore/migliore Luttazzi, in cui il papa, alla fine di un'udienza in cui conforta le famiglie per «i lievi inconvenienti di taluni istituti e per gli scandali esagerati dalla stampa atea», dice: «Da bravi putei, tornè in collegio e no ste più a pianzer. Se a la madonna benedetta l'ga messo sette spade in cor, percossa lagnasse tanto! In fin dei conti, le vostre no le gera spade!»). Lungi da noi la nostalgia per quei tempi e quei toni, ma certo fa impressione, per contrapposizione, la supina devozione un po' pelosa, il tatto, la timidezza con cui oggi gli intellettuali «liberali» di destra e sinistra trattano le cose vaticane. E il mondo cattolico ortodosso, che pure non gode di chissà quale vivacità culturale, non ha difficoltà a imporre i suoi temi (la battaglia «per la vita», un vero e proprio gioco di prestigio etico-terminologico) e le sue parole d'ordine, tipo la battaglia contro il relativismo quello «vero», quello che «se non c'è un Dio (cristiano) e una Verità (difesa dalla Chiesa), ognuno può fare ciò che vuole» (anche Berlusconi, povero cristo, che aveva l'immunità plenaria, che va bene Mills, le società offshore, la politica dello spettacolo dell'antipolitica, ma poi continua a inciampare su un nervo scoperto della casistica catechetica, il sesso, la lussuria, la famiglia tradita). Non c'è speranza che qualcuno si ricordi ogni tanto che il contrario del relativismo è l'assolutismo – come spiegava Giulio Giorello in *Di nessuna chiesa* (Raffello Cortina, 2005) – che la risposta «all'abbondanza dell'essere» non può essere il bene imposto per decreto, ma una scelta ragionata, discussa, e quindi democratica, perché, come diceva John Stuart Mill, «le nostre convinzioni più giustificate non riposano su altra salvaguardia che un invito permanente a tutto il mondo a dimostrarle infondate». A proposito di Tea Party e dei santi padri fondatori, torna utile ricordare ciò che scriveva Thomas Jefferson nel 1781: «I legittimi poteri di governo si estendono solo a quegli atti che recano offesa agli altri. Ma non ci reca offesa che il nostro vicino sostenga che ci sono venti dèi o che non ce n'è nessuno».

Interessante, a questo proposito, è l'opera di Tomás Ibañez, *Il libero pensiero. Elogio del relativismo*, pubblicato in Italia da Eleuthera nel 2007: certo che esiste la verità, dice Ibañez, certo che esistono punti di vista migliori o valori preferibili, ma non esistono verità, punti di vista, valori incondizionati, perché «la verità è sempre relativa a una determinata cornice all'interno della quale acquisisce senso». E ce n'è anche per i realisti progressisti e la loro «secolarizzazione a metà»: «Il privilegio della veridizione è stato sottratto a Dio (cioè ai suoi rappresentanti), ma in seguito è stato attribuito a nuove istanze sovrumane, quali ad esempio la ragione universale e le proprietà intrinseche del mondo, invece di essere rimessa direttamente nelle mani dei gruppi umani». Viene qui da pensare a quell'anarchico di Paul Feyerabend, al suo provocatorio saggio in cui dava ragione alla Chiesa nella disputa contro Galileo (lui che era un ateo super-relativista) e alla commedia degli equivoci determinata dalla

citazione che ne fece Ratzinger. Il relativismo è per sua natura relativizzabile, e Feyerabend suscitò parecchi malumori quando spiegò di volersi liberare anche dalla tirannia di quelle astrazioni che chiamiamo ragione o scienza, «che pongono limiti alla visione delle persone e al loro modo di essere al mondo». Un mondo «abbondante al di là della nostra più audace immaginazione. Vi sono alberi, sogni, tramonti; temporali, ombre, fiumi; guerre, punture di zanzara, relazioni amorose; ci vivono persone, Dei, intere galassie». Ma purtroppo «nel tentativo di creare un mondo uniforme, intere culture e interi popoli sono stati sradicati, non perché svantaggiati nell'adattamento, ma perché le loro credenze non si accordavano con la verità di una religione o di una filosofia particolari» (*Conquista dell'abbondanza*, Raffaello Cortina, 2002).

Spiritualisti?

Stiamo parlando di politica e società, di interpretazioni teologiche e mistificazioni storiche, che acquistano un enorme significato in un'epoca in cui, come dice il teologo Thomas Küng, «a Roma c'è qualcuno che ha nostalgia del medioevo. [...] I teologi hanno di nuovo paura di pronunciarsi liberamente sulle questioni più scottanti. [...] Molti, anche nel clero, sono scoraggiati e molti si sentono soli» (dall'intervista che gli ha fatto Aldo Maria Valli, vaticanista del *Tg1*, in *Hans Küng, ribelle per amore*, La Meridiana, appena uscito in libreria). Se invece vogliamo parlare di spiritualità, allora ha ragione Marco Vannini, che nel suo ultimo *Prego Dio che mi liberi da Dio* (Bompiani, 2010) – straordinario paradosso mistico di Meister Eckhart – ci ricorda che laici e credenti oggi hanno in comune la totale ignoranza su cosa sia lo spirito, «parola scomparsa, perché ne è scomparsa l'esperienza», su cosa significhi il «distacco», il superamento dell'ego verso qualcosa «che è più grande, più bello, più universale», perché come dice il Vangelo di Giovanni «Dio (lo Spirito) non può essere adorato né nei templi né sui monti, ma solo "in spirito e verità"». Eccoci al dunque: «Nel suo aspetto menzognero, la religione è la forma estrema di appropriazione, *religio* come legame non all'origine, alla verità, ma a se stessi, ovvero *amor sui*, che vuole impadronirsi di Dio per metterlo al proprio servizio, e lo fa con la costruzione di una teologia». Al massimo, le teologie ci forniscono informazioni sulla mentalità di chi le elabora. Altra cosa è «cercare l'uomo interiore», «volgersi al Bene», in sostanza «diventare Dio, ovvero un solo spirito con lui». L'ateismo, in questa prospettiva, è quasi una purificazione necessaria dalle false idee su Dio (così come «la componente filosofico-mistica relativizza, toglie le idolatriche pretese di soprannaturalità»), una premessa alla «scoperta della presenza in noi del regno di Dio». Vannini cita tra gli altri Sebastian Franck (1499-1543), che non era un anarchico, ma che venne perseguitato da tutte le Chiese (dopo essere stato prete cattolico e predicatore evangelico), per il modo in cui univa misticismo e umanesimo, scienza e religione, esaltando la coscienza individuale, sostenendo che «libri, cerimonie, culti, teologie sono un ostacolo alla vera fede, che è l'esperienza interiore dello spirito: un sapere, e non un credere». Ha un'attualità straordinaria il pensiero di uno come lui, convinto che «la fede non detta regole e non le sopporta», che «quando la morale diventa

legge allora diventa pura esteriorità e fariseismo». Chi non sogna il giorno in cui (anche) la Chiesa tornerà a parlare di spirito, invece di ribadire ogni giorno con chi dobbiamo andare a letto, di cosa dobbiamo vergognarci, dopo quali e quante sofferenze ci meritiamo una «dolce morte». Abbiamo aperto con il perfido e simpatico Galantara, chiudiamo con la straordinaria Simone Weil: «Una società che si pretende divina, come la Chiesa, è forse ancora più pericolosa per il surrogato di bene che essa contiene che per il male che la insozza. Un'etichetta divina su qualcosa di sociale: miscuglio inebriante che racchiude ogni sorta di licenza. Demonio mascherato».